

Giovedì 30 maggio 2019

## Pazienza e mitezza: due virtù in disuso?

Relazione dell'incontro con **Leonardo Lenzi\***  
*Centro di Giustizia Riparativa di Bergamo*

Vorrei aprire altre domande più che rispondere a degli interrogativi. I due interventi che hanno preceduto il mio sono stati tenuti da persone non solo interessanti in se stesse ma anche molto competenti nel tema specifico: la prima persona come antropologo culturale, la seconda come filosofa specializzata nel tema delle passioni. Io non mi sono invece mai occupato direttamente di pazienza e mitezza, ci ho pensato in modo sistematico per la prima volta in vista di questo intervento, per cui confido nella vostra pazienza e nella vostra mitezza. Vi parlo a partire dalla mia biografia: sono nato a Firenze, sono un cristiano ortodosso, sono stato un teologo morale, sono stato un bioeticista da campo (da ospedale molto più che da università) sono tuttora mediatore penale nel Centro di Giustizia Riparativa della Caritas di Bergamo.

Se dovessi usare la distinzione che fa il sociologo **Avishai Margalit** secondo cui ci sono i filosofi del *ciòè* e i filosofi del *per esempio* (i primi, quelli che hanno un sistema molto chiaro, geometrico, per cui da certi principi si deducono certe cose e così via ; i secondi, quelli che fanno bolle di sapone, di pensiero, e magari non sono immediatamente comprensibili nella loro relazione). Se fossi un filosofo io mi definirei piuttosto come appartenente a questa categoria del *per esempio*.

La mia trattazione non sarà dunque sistematica, ma darò una serie di spunti: per prima cosa vorrei semplicemente leggere alcuni versi della poesia *Orfeo Euridice Hermes* di **Rainer Maria Rilke**. È interessante perché - almeno nella traduzione di **Giaime Pintor** - un solo verso contiene assieme la parola *mite* e la parola *paziente*. È il racconto della salita di Orfeo mentre, distante, Euridice è accompagnata dal dio Hermes e secondo il patto Orfeo non può voltarsi a guardarla, altrimenti tutto è perduto e la sua amata Euridice ritorna nell'Ade. C'è questo momento di impazienza di Orfeo.

*Avanti l'uomo nel mantello azzurro  
agile, con lo sguardo volto innanzi  
muto e impaziente. Il passo divorava  
la strada a grandi morsi. Gravi, rigide  
cadevano le mani dalla veste  
e ignoravano ormai la lieve lira  
cresciuta alla sinistra come un cespo  
di rose in mezzo ai rami dell'ulivo.  
E i suoi sensi rompevano discordi:  
lo sguardo andava innanzi, si aggirava  
come un cane, era accanto e poi di nuovo  
lontano, fermo sulla prima curva –*

*l'udito indietro come resta un'ombra.  
Talvolta egli credeva di tornare  
ai due che indietro sulla stessa via  
dovevano seguirlo. Poi di nuovo  
alle spalle restava appena l'eco  
dei suoi passi e il mantello alto nel vento.  
Ma diceva a se stesso: Essi verranno –,  
ad alta voce, e si sentiva spegnere.  
E tuttavia venivano ma due  
dal lentissimo passo. Se egli avesse  
potuto volgersi un istante (e volgersi  
era annullare tutta quell'impresa  
che si compiva ormai) li avrebbe visti,  
i due che taciturni lo seguivano.*

Salto adesso alla descrizione di Euridice:

*Ma ora seguiva il gesto di quel dio,  
turbato il passo dalle bende funebri,  
malcerta, mite nella sua pazienza.*

Vorrei fare ora una premessa sul termine *virtù*: la parola ha avuto fortuna in ambito morale, ci possono essere mille definizioni di virtù, io ne dò una molto semplice che mi viene dal mio maestro **Luigi Lombardi Vallauri**: *le virtù sono quelle abitudini difficili da acquisire, che rendono la vita facile; i vizi sono quelle abitudini facili da acquisire che rendono la vita difficile*. Le virtù sono delle inclinazioni rese stabili con fatica per la realizzazione di un bene. Per esempio, se decido di andare a correre tutte le mattine alle 6, la prima volta è spaventoso. suona la sveglia è inverno, freddo, angoscia, nebbia, buio ecc, se riesco a farlo anche il giorno dopo e così via, più vado avanti e più la cosa diventa meno ardua, alla fine diventa una buona abitudine (tutti dicono che il moto fa bene) che ho acquisito con grande sforzo. Per i vizi non c'è niente di più facile della pigrizia, ma facilmente cominciano i problemi (salute, colesterolo, pressione ecc).

Vorrei avvicinarmi a pazienza e mitezza partendo dal loro contrario, cioè *impazienza* ed *ira*. Anche nelle allegorie delle virtù, nell'arte occidentale, i vizi sono molto più simpatici delle virtù. Una filosofa della politica americana, **Judith Shklar**, in un saggio dimostra come le immagini dell'ingiustizia sono molto più interessanti, complesse, articolate rispetto alle immagini della giustizia, sempre un po' algide, ciò vale per tutti i peccati e tutte le virtù, e spiega perché ai non dantisti *l'Inferno* piace più del *Paradiso*, non solo per il senso del comico e del grottesco, ma, dobbiamo malinconicamente ammettere, perché il male ci piace, ci attira. I gelati Magnum hanno una campagna pubblicitaria di grande impatto intitolata non alle virtù cardinali ma ai peccati capitali (*Magnum Lussuria*).

Arrivando all'impazienza, c'è un giovane filosofo napoletano, **Salvatore Prinzi**, che scrive: "Apparteniamo all'impazienza da prima della storia, ma è solo nella contemporaneità che l'impazienza trionfa e diventa un elemento strutturale dell'esperienza umana."

Sono troppo vecchio per essere un nativo digitale però ho partecipato a questa rivoluzione digitale contaminandomi. Scrivevo per il Partito Radicale, il server era collocato in uno scantinato di via di Torre Argentina fin dal 1989, e penso che tutti voi condividiate la sensazione che si ha quando al centro dello schermo compare la clessidra, il segno che indica che bisogna aspettare: questo fa scattare in noi un nervosismo quasi fisico, perché il nostro desiderio di godimento non tollera alcuna dilazione, come succede ai bambini. Le nostre nonne o bisnonne raccomandavano di non bruciare i tempi rispetto alle esperienze, sessuali per esempio, ora non ci sono più i tempi da bruciare. Come dice il mio amico e

collega **Silvano Petrosino**, bisognerebbe imparare da zio Paperone che ha una quantità illimitata di soldi ma non li spende mai, vive in modo frugale, ininterrottamente nel mondo del possibilismo assoluto, dilazionando sempre il compimento del desiderio. Perché, come diceva **Lacan**, zio Paperone sa bene che l'oggetto delude sempre. Noi facciamo l'opposto. **Mauro Magatti** ha parlato di *tecno-capitalismo nichilista* che ci ha reso macchine da desiderio, l'impazienza è la regola. Ho un piccolo harem di damigelle digitali che fanno tutto quello che voglio (Alexa, Cortana e Siri): se non avete ancora un assistente digitale presto lo avrete e non riuscirete a capire come fosse possibile farne a meno. È una riduzione del tempo perché anziché digitare parlo.

Sono stupito quando incontro, nei gruppi di brave persone come queste, qualcuno che con un certo snobismo dice: "Io non so neanche che cos'è Facebook, ho un Nokia grigio che manda solo sms, non ho la tv e la sera mi faccio una tisana di zenzero e curcuma", perché siamo tutti contaminati. Io – che sono l'opposto di questo - ho scelto di tuffarmi dentro la contemporaneità fino alle cose più orribili perché voglio capire, anche se questa contaminazione totale è molto rischiosa. Quello che questo mondo digitale mette in luce è che io sono fatto per godere e godere immediatamente e non sopporto che il tempo si interponga tra il mio desiderio e il godimento.

**Kafka** sostiene che l'impazienza è causa di ogni peccato e soprattutto del peccato originale : Adamo ed Eva sono collocati con la nudità del loro desiderio in un Eden insufficiente (insufficiente perché se c'è un punto che io non posso avere non c'è niente che mi possa soddisfare), è inevitabile che si cibino del frutto. Vi segnalo un piccolo libro di **Silvano Petrosino** che si intitola *La donna nel giardino* in cui lui si domanda che cosa avrebbe dovuto rispondere Eva al serpente. L'impazienza causa la perdita del paradiso e anche, dice **Kafka**, l'impossibilità a tornare nel paradiso; infatti appena fuori dal paradiso bruciamo dalla voglia di tornarci. La Chiesa è invece generata dalla pazienza. Se non sbaglio i cattolici romani in questo giorno celebrano la festa dell'Ascensione: Gesù se ne va, non torna, anche se la gente si ammala, litiga, qualcuno muore, tutto torna come prima, ma la Chiesa attende con pazienza e nel frattempo lavora, prega, aspetta, sta in pace. **S. Paolo** nella lettera ai Tessalonicesi si rivolge a coloro che vivono disordinatamente, non lavorano, si impicciano di mille cose perché Gesù aveva detto che sarebbe tornato presto e invece.... Pazientate, dice, nel frattempo mangiate il pane lavorando in pace, verrà, ma non subito, siate pazienti. La Chiesa è la dilazione del desiderio del Messia, è quel *frattempo*. Per la religione ortodossa è più facile vivere la pazienza perché le voci dei padri, da un passato remotissimo, gridano che tutte le passioni sono un male, tutte, sono da estirpare, che bisogna aspirare alla vita futura. Noi non ci crediamo e continuiamo ad essere passionali e sensuali, pecchiamo e ci confessiamo un po' barando. L'idea però è che non ci si deve aspettare nulla dal mondo.

Ma, si potrebbe obiettare, nella religione ortodossa c'è l'idea che l'uomo possa addirittura diventare Dio, certo, ma prima c'è il cammino ascetico che consiste nell'estirpare passione dopo passione per anni e anni, e solo quando intorno c'è il deserto rispetto alle passioni , quando ci sarà *atarassia* completa , allora forse si presenterà Dio. In occidente invece ha prevalso l'idea che il cristianesimo non sia il viatico in attesa della vita futura, ma sia invece il modo in cui l'uomo può realizzarsi nel mondo. Sono fiorentino e in Firenze questa idea ha trovato uno dei suoi caposaldi: l'uomo Vitruviano - con il suo volto tragico e terribile - comincia a essere un centro. Il suo compito è realizzarsi, ma qui, non nell'aldilà, e chi non si realizza fallisce la vita. E siccome la vita ha una durata limitata bisogna affrettarsi ed essere impazienti perché la fine è vicina.

Se io ho solo un giorno per vedere Firenze, per accostarmi al suo spirito posso andare al Convento di S. Marco, vedere le celle affrescate dal **Beato Angelico**, dove visse il **Savonarola**: lì è racchiusa una bellezza atemporale, lì si trova la bellezza straordinaria della Firenze spirituale, il *sempre* di Firenze .

E poi posso andare a Palazzo Medici, a visitare la Cappella dell'adorazione dei magi di **Benozzo Gozzoli** dove in uno dei magi è raffigurato **Lorenzo il Magnifico**, il signore di

Firenze, ma anche l'uomo rinascimentale, compiuto, realizzato; eppure i suoi occhi sono malinconici e struggenti. Perché i versi "*Chi vuol esser lieto, sia: del doman non c'è certezza*" non sono una filastrocca edonista, ma rappresentano la consapevolezza che tutto finisce. **Lorenzo** esprime la seconda anima di Firenze, quella malinconica, *l'alba incompiuta del rinascimento* (Henri de Lubac), esprime il *subito* e il subito si oppone al *sempre*. La pazienza si contrappone all'immediato e in questo senso è una mediazione.

La pazienza è ostile ad ogni fondamentalismo ( in questo senso potrebbe essere una virtù civica) perché consiste nell'interporre tra l'ideato e l'agito pensieri, ragionamenti, tempo, cambi di prospettiva, mentre il fondamentalismo è impazienza pura, coincidenza fra pensare ed agire. La pazienza è distanza, intercapedine, interstizio.

Il *meme* che tutti conosciamo - *Keep calm and* - era originariamente un manifesto fatto dalla corona britannica nella Seconda Guerra Mondiale per fronteggiare la minaccia tedesca: *keep calm and carry on*, stiamo calmi e andiamo avanti, continuiamo a lavorare. Vorrei sottolineare questo aspetto operoso della pazienza: la pazienza non è soltanto un tempo che si interpone tra me e ciò che desidero. Ciò che si interpone non è solo un tempo, è un agire, un operare, perché il tempo e la durata sono una caratteristica anche dell'impazienza. La pazienza - per concludere - è la relazione mite e operosa fra l'uomo e il suo fine, tra l'uomo e l'oggetto del suo desiderio, in particolare quando questo fine è il fine ultimo.

Questo aggettivo *mite* ci porta sull'altra tavola del nostro dittico, sulla tavola della *mitezza*. Anche per parlare della mitezza partiamo dal suo opposto: quell'*ira* che ad esempio il mondo della rete ci restituisce di continuo ("si scatena la rabbia del web"). Se ritorniamo ai nostri ricordi liceali, la prima emozione, la prima passione che si incontra nella letteratura occidentale è *l'ira funesta* (Agamennone deve restituire l'ancella Criseide ai troiani e al suo posto si prende la schiava Briseide, bottino di guerra di Achille) e questa ira di Achille produce conseguenze spaventose. Abbiamo conosciuto da giovani anche un altro iracondo: il Dio biblico, proto-testamentario, si accende di ire spaventose; abbiamo anche un modo di dire: l'ira di Dio. Tipicamente l'ira è un attributo di Dio. Ma anche il Dio deutero-testamentario ha episodi di collera, **Paolo** parla spesso della collera divina e invita a sopportare, a lasciar fare all'ira di Dio, per non parlare dell'Apocalisse (le sette coppe dell'ira di Dio). Però è anche vero che Gesù invita alla mitezza, si mostra e si proclama mite. Su questa parola si è sollevata anche una questione lessicale di cui anche il saggio di **Norberto Bobbio** *Elogio della mitezza* dà conto. Il termine greco *πραῦς* (*praus*) è stato tradotto in latino come *mites* (i grecisti dicono invece che il termine ricorda i cavalli aggiogati ad un carro), i latini invece definiscono *mites* il sapore del frutto maturo; ma questo lemma *mite* si è conservato solo nell'italiano moderno, non nelle altre lingue romanze.

Generalmente il discorso sulla mitezza è pieno di "non vuol dire" (non vuol dire cedevolezza, debolezza, remissività ecc.). Lo scritto di **Bobbio** sul tema è fondamentale e fa discutere, soprattutto in due punti:

1. l'affermazione che la mitezza è la più impolitica delle virtù;
2. l'affermazione che la mitezza non conosce limiti, condizioni in cui non si possa esercitarla

**Bobbio** ha lasciato questo scritto che lui definisce *extravagante* (trascrizione di una celebre conferenza) a commento del saggio di **Zagrebelsky** *Il diritto mite* e si chiede giustamente come possa il dispositivo che organizza la coercizione essere mite. Egli afferma "*la mitezza è l'unica suprema potenza e consiste nel lasciare essere l'altro quel che è, ed è perciò virtù sociale nel senso proprio, originario della parola*".

Quindi non è virtù politica, come l'audacia, ma è virtù eminentemente *sociale*, e lascia aperta la discussione se sia possibile ad esempio avere un governo violento di una società mite. Vorrei sottolineare questo "Lasciare essere l'altro" per cui *l'altro* è indispensabile perché ci possa essere mitezza.

Zagrebel'sky stesso nel saggio di risposta a Bobbio dice : *"Robinson Crusoe non era né mite né non mite, ha iniziato a poter essere una cosa e l'altra dal momento dell'arrivo di Venerdì"* .

Serve quindi la presenza dell'altro per definire una persona rispetto alla mitezza. Non sono pienamente d'accordo perché penso che la mitezza sia certamente una virtù relazionale, ma che riguardi non solo l'altro umano ma anche gli animali le piante e l'ambiente e l'altro dentro di sé, e in ogni caso si è miti quando *si lascia essere*. Sotto questo aspetto Dio è veramente mite: bisogna tenere presente che nella scrittura Dio ha una duplice natura: è narratore e personaggio, è l'ispiratore di tutto e contemporaneamente è un personaggio che agisce nella storia. In quanto personaggio Dio è violentissimo, ma in quanto narratore è con i primogeniti d'Egitto uccisi, con gli egiziani annegati nel mar Rosso, con le popolazioni autoctone sterminate nel libro di Giosuè; nel dialogo con Giobbe Dio è Dio e insieme anche Giobbe, è tutti e due. Dio È mite perché lascia essere. Nella tradizione ebraica la creazione si ottiene attraverso una contrazione ontologica, una autolimitazione della luce infinita che altrimenti prenderebbe la totalità dell'essere: ecco, la creazione avviene attraverso la mitezza , che presiede ad ogni novità d'essere. La stessa relazione tra le persone della trinità è presieduta dalla mitezza: pur essendo uno, della stessa natura il Padre lascia essere il Figlio e viceversa. L'esperienza dei mediatori dei conflitti è basata sulla mitezza perché il compito dei mediatori è dare spazio, sottraendo se stessi, i propri pensieri, le proprie emozioni, i propri vissuti; la mitezza è una virtù concava, una virtù che dà spazio. I mediatori lasciano accadere l'altro, anche il suo caos e il suo disordine. Un mio amico e collega, **Filippo Vanoncini**, mi ha raccontato di un suo dialogo con una mediatrice straniera che non parlava benissimo l'italiano che, nel tentativo di spiegarsi e dire "immedesimarsi", ha detto "minimizzarsi", con questo refuso cogliendo nel segno.

Vorrei concludere con una definizione reciproca: la mitezza è la relazione paziente e sottrattiva tra il soggetto e ogni altro possibile, in particolare tra il creatore e la sua creatura. Pazienza e mitezza sono tipicamente delle virtù monastiche, del monachesimo trasversale, non solo cristiano; ma anche se consideriamo solo il monachesimo cristiano vediamo che i tradizionali voti - povertà, castità e obbedienza - possono essere letti come declinazioni della pazienza e della mitezza in relazione ai vari ambiti e quindi - poiché ciascuno di noi dentro di sé può essere un monaco - l'auspicio è che il monaco che è dentro di noi abbracci fiduciosamente i propri voti di pazienza e mitezza.

*\*testo non rivisto dall'autore*